

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush non intende allentare la tensione: ieri la consigliera del presidente per la sicurezza, Condoleezza Rice, ha dichiarato in un'intervista televisiva che «concedere agli ispettori più tempo per completare gli accertamenti è come aiutare Saddam Hussein a evitare il disarmo». Rice ha spiegato che gli Stati Uniti lavoreranno per ottenere il supporto delle Nazioni Unite, mettendo però le mani avanti: «sfortunatamente il Consiglio di Sicurezza si è dimostrato storicamente incapace di agire». Dunque se l'America non riesce a convincere la comunità internazionale sulla necessità di questa guerra, non è per mancanza di argomenti, ma perché sono degli inetti i suoi interlocutori.

Stati Uniti e Gran Bretagna stanno considerando di lasciare comunque più tempo alla diplomazia, visto che il loro piano per disarmare Saddam Hussein con un attacco militare continua a incontrare forti resistenze alle Nazioni Unite, e nello scorso fine settimana ha fatto scendere per le strade a manifestare contro la guerra milioni di persone in tutto il mondo. Il successo della manifestazione tenutasi sabato a New York, si è ripetuto ieri a San Francisco e un calendario serrato di iniziative è previsto in tutte le principali città americane, per culminare quindi il prossimo 5 marzo con la grande manifestazione nazionale degli studenti. Di fronte alla prospettiva di una guerra, il tempo è prezioso, e secondo le indiscrezioni che circolano al Palazzo di Vetro, si tratterà almeno di un paio di settimane. L'amministrazione Bush tuttavia non intende spenderle per lavorare a una soluzione della crisi, quanto per costruire nuove giustificazioni al conflitto che vuole scatenare nel Golfo. Il testo di un secondo documento, in cui si dichiara l'Iraq non adempiente rispetto agli obblighi imposti dalla risoluzione 1441, potrebbe essere presentato già domani al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La Casa Bianca ha quindi escogitato una serie di prove per dimostrare che Baghdad non dice la verità ma nasconde micidiali armi per la distruzione di massa, prendendosi gioco degli ispettori. Un incontro riservato si sarebbe tenuto venerdì scorso tra il segretario di Stato, Colin Powell, e Hans Blix, il capo degli ispettori Onu. L'amministrazione americana avrebbe in pratica dettato precise istruzioni agli ispettori perché possano smascherare gli inganni di Saddam Hussein. Le interviste al personale scientifico iracheno che potrebbe aver collaborato con i programmi d'armamento non dovranno più svolgersi alla presenza di un rappresentante del governo iracheno. Gli ispettori dovrebbero quin-

Indiscrezioni dicono che la Casa Bianca è disposta ad aspettare non più di due settimane

l'intervista
Alexander Stille
direttore di Correspondence

Roberto Rezzo

NEW YORK «Non è un periodo di gloria per la libertà di stampa in America», concede Alexander Stille, direttore della rivista *Correspondence* e docente di giornalismo alla New York University, commentando l'atteggiamento dei media di fronte alle smanie di guerra in Iraq dell'amministrazione Bush. «Cerco di non guardare la televisione perché ormai sta diventando come quelle di Berlusconi: i telegiornali fanno da cassa di risonanza del governo, la Cnn con un tono istituzionale, la Fox di Rupert Murdoch con uno da crociata. La situazione per fortuna è migliore tra i giornali».

Nessun quotidiano, nessuna grande testata indipendente sembra

Anche sulla carta stampata non c'è un fronte compatto ma i giornali incidono molto meno delle televisioni

Condoleezza Rice critica le Nazioni Unite: «Storicamente sono state incapaci di agire» Washington prepara un nuovo testo da presentare già martedì



Ancora manifestazioni a San Francisco. Fitto calendario di appuntamenti in tutte le città americane Il 5 marzo tocca agli studenti

Gli Usa contro chi chiede tempo: così aiutata Saddam

Bush vuole una seconda risoluzione dell'Onu. Ma in America cresce il fronte pacifista



La protesta in Michigan contro la guerra

Su un sito web nuovo messaggio attribuito alla voce di Osama. «Gli Usa vogliono un Medio Oriente governato dagli ebrei»

Bin Laden va su Internet e attacca Bush

Gabriel Bertinetto

La voce di Osama, le sue minacce, i suoi proclami. Stavolta il canale prescelto è un sito Internet, il Jihad Forum. Se il messaggio è autentico, cosa di cui non si ha la certezza, Bin Laden esorta ancora una volta a colpire quelli che per lui sono i nemici dell'Islam. «È dovere dei musulmani - dice - combattere in nome di Dio e incitare i credenti a combattere gli infedeli». Poi si lancia in una sua personale analisi degli obiettivi che gli Usa intenderebbero perseguire colpendo l'Iraq. «Questo attacco - afferma la voce - fa parte di una nuova crociata per dividere la regione prima e poi preparare la creazione di una grande Israele. Questo significa che l'intera regione sarebbe governata da ebrei». Ma i dis-

egni per il futuro ricordano quelli già ricercati in passato. Bush e Blair, secondo il capo di Al Qaeda, vogliono infatti ristrutturare l'assetto politico mediorientale, «così come avvenne nel 1916 con il patto franco-britannico che divise il territorio dell'impero Ottomano».

Bin Laden si dice certo che gli obiettivi americani hanno un carattere strategico. Non si tratta di «una voglia passeggera». È allora «l'unico modo per sconfiggere gli infedeli è attraverso la guerra santa». A questo punto inizia la consueta litania di invocazioni al coraggio dei combattenti islamici («non temiate l'America perché li abbiamo sconfitti ripetutamente e sono il più codardo dei popoli quando li incontri faccia a faccia»), e di elogi ai terroristi dell'11 Settembre. «In un momento di grande scoraggiamento per i musulmani - continua la registrazione sonora

attribuita a Osama-, mentre l'alleanza sionista-americana uccideva i nostri figli, un gruppo di giovani dirotti aerei nemici in un attacco bello e coraggioso. Essi distrussero gli idoli dell'America, cosparsero di fango l'orgoglio americano». Infine Osama se la prende con gli alleati arabi degli Usa, soprattutto i sauditi. Al principe Abdullah viene contestata in particolare l'iniziativa diplomatica dell'anno scorso con l'offerta di normali rapporti diplomatici a Israele in cambio del ritiro dai territori occupati.

La notizia che circolasse un nuovo messaggio audio di Bin Laden si era diffusa sin da sabato negli ambienti dell'intelligence americana, secondo ciò che ha riferito ieri il ministro Usa alla sicurezza interna, Tom Ridge. La settimana scorsa aveva suscitato scalpore il rientro in scena di Osama con l'annuncio che Al Qaeda

sarebbe stata al fianco dell'Iraq nel conflitto contro gli Stati Uniti. La cassetta era stata trasmessa dalla televisione del Qatar, Al Jazeera. Ma la Cia era a conoscenza, se non del contenuto, per lo meno della sua esistenza, prima ancora che venisse mandata in onda. Il ministro degli Esteri di Washington, Colin Powell, aveva infatti esortato Al Jazeera a trasmettere ciò di cui era in possesso. Per l'amministrazione Bush in quel modo sarebbe stato fornito al mondo un importante elemento a sostegno della tesi che Saddam e Osama siano alleati. Ovviamente i governi e i servizi informativi degli altri paesi, così come le opinioni pubbliche, non sono così ingenui da ritenere che l'unità d'azione fra il rais e il capo di Al Qaeda sia confermata dalle dichiarazioni di uno solo dei due, in assenza di prove consistenti, che sinora neanche la Cia è riuscita a trovare.

di procedere alla distruzione dei missili con una gittata superiore di trenta chilometri rispetto a quella consentita, sconfiggendo così dal ruolo istituzionale che è stato loro affidato per svolgere compiti di polizia militare. Gli Stati Uniti vogliono infine che la propria aviazione, insieme a quella dei Paesi europei e della Russia possa sorvolare l'Iraq senza limiti di sorta per effettuare operazioni di ricognizione.

«Abbiamo individuato alcuni criteri precisi per poter valutare la cooperazione del regime iracheno con gli ispettori», ha dichiarato un funzionario del governo. Le richieste di Washington sono così palesemente in contrasto con il rispetto delle norme internazionali e del rispetto della sovranità nazionale, che sembrano studiate apposta per essere respinte e quindi far dichiarare l'Iraq in violazione delle disposizioni dell'Onu.

È interessante notare come, dopo la relazione degli ispettori al Consiglio di Sicurezza, l'amministrazione americana abbia iniziato a far trapelare indiscrezioni che vorrebbero Blix mostrarsi in privato molto più scettico sulla cooperazione irachena di quanto non abbia lasciato intendere con la sua relazione ufficiale. Non è dato sapere a chi il capo degli ispettori avrebbe fatto queste confidenze, ma se fosse vero verrebbe da domandarsi come mai gli Stati Uniti non lo abbiano denunciato per falso in atti d'ufficio.

Il Pentagono ha già fatto sapere che rinviare l'attacco non costituisce un problema e che le truppe sono attrezzate per combattere nel deserto anche alle temperature dei mesi torridi di marzo e aprile. Fonti militari sostengono addirittura che per il generale Tommy Franks due settimane di tempo sarebbero preziose perché - nonostante le dichiarazioni ufficiali - i preparativi per la guerra non saranno completati che il mese prossimo.

Tra gli argomenti cui Bush fa ricorso per convincere gli alleati non mancano neppure quelli a molti zeri: per ottenere l'uso delle basi militari dalla Turchia, davanti al rifiuto della Nato a fornirle protezione per il ruolo di supporto che dovesse svolgere in caso di conflitto, l'amministrazione americana ha gettato sul piatto una cifra che tra prestiti e finanziamenti a fondo perduto supera i 26 miliardi di dollari. Il governo turco conferma con imbarazzo, pur senza quantificarla, l'offerta economica ricevuta da Washington, fa sapere di non aver ancora deciso, le reazioni fanno trasparire un pesante imbarazzo. Sembra che solo il presidente Bush riesca a far finta che l'opinione pubblica internazionale sia dalla sua parte e a tappare le orecchie quando milioni di persone, un vero movimento di massa per la pace, gli chiede di fermarsi.

Washington ha preparato una serie di prove per dimostrare che Baghdad nasconde armi di sterminio

Il giornalista americano: sulla guerra a Saddam manca obiettività, le tv hanno tutte lo stesso tono, la Cnn più istituzionale, la Fox News più da crociata

«Sull'Iraq, i Tg Usa cassa di risonanza del governo»

Roberto Rezzo

però intenzionata a fare campagna contro la guerra.

«Non c'è un fronte di opposizione compatto, questo è vero, ma almeno emergono le posizioni contrarie. Il *Boston Globe*, ben prima di ospitare l'intervento del senatore Ted Kennedy, aveva usato in un editoriale gli stessi argomenti per smontare la teoria della necessità urgente di un intervento militare nel Golfo. Il *New York Times* non fa opposizione ma mantiene una linea esplicitamente critica. Ha pubblicato una spietata analisi sugli interessi comuni di George W. Bush e Osama bin Laden. A entrambi conviene far esplodere una polveriera in Medio Oriente: al primo per distogliere l'opinione pubblica dalle questioni interne e per mettere le mani sul petrolio, al secondo per cavalcare la disperazione delle popolazioni islamiche e gonfiare i suoi ranghi. Un po' come il matrimonio infelice tra Sharon e Arafat, dove nessuno dei due può fare a meno dell'altro».

Il Washington Post, dal Vietnam al Watergate, era visto come il cane da guardia del potere, ora non sembra un volpino da salotto?

«Sì, sulla guerra in Iraq è completamente allineato con la Casa Bianca, è molto cambiato. Ma comunque la carta stampata, nel suo complesso, rispecchia un'immagine più fedele dell'opi-

nione pubblica americana, per niente entusiasta all'idea di questo conflitto e perplessa di fronte alle spiegazioni di Bush per giustificarlo. Resta il fatto che incide molto meno di quanto possa la televisione, e per questo alla fine resta l'impressione che informazione e governo camminino a braccetto».

Che impressione le ha fatto l'ultimo nastro di bin Laden, che solo

la Fox ha mandato in onda in versione integrale, ma che tutti i telegiornali hanno immediatamente definito autentico e la prova provata dei legami con Saddam?

«Sono operazioni che sfuggono a qualsiasi tipo di controllo giornalistico, e c'è davvero da rammaricarsi che a lanciarla sia stato il segretario di Stato

Colin Powell. Finita con una perdita di credibilità generale, sia per i mezzi d'informazione che per la figura più rispettata a livello internazionale all'interno dell'amministrazione Bush».

Le divergenze all'interno del Consiglio di Sicurezza e della Nato stanno portando un'ondata di anti-europeismo in America? Gli opinionisti televisivi ormai chia-

mano i francesi «mangia rancochie».

«È un fatto grave. Il *New York Post*, dopo la proposta franco tedesca di aumentare il numero degli ispettori e di fare controlli più stringenti, ha titolato in prima: «L'asse delle lucertole», notoriamente animali sfuggenti e imprevedibili. Ma non credo che queste uscite della destra faranno strada. Gli americani, che in genere hanno un'esperienza limitata del mondo fuori dei loro confini, considerano naturalmente l'Europa come un amico e un alleato, come vogliono veder gestire la crisi irachena sotto l'ombrello dell'Onu».

Perché questa posizione non riesce a venir fuori attraverso l'informazione televisiva, l'audience impone truppe in partenza e conduttori col giubbotto militare?

«Una ragione della mancanza di obiettività fra i network è che non c'è più l'obbligo di garantire il contraddittorio, una specie di legge sulla par condicio che Reagan cancellò negli anni 80. Quando la destra inizia a mettere le mani sulla televisione, un settore da cui era sempre rimasta piuttosto emarginata, e lo fa con evidente malagrazia e desiderio di rivalsa. Quindi la tv via cavo ha fatto il resto: mentre le grandi reti via etere, abituate a share del 30-40 per cento, erano necessariamente di

New York Times



«Eccoci qui, su questo pianeta bellissimo tra albe, tramonti, oceani e montagne a respirare per la vita, per la sopravvivenza, per la pace. Ricordate, noi siamo una cosa sola, siamo uno. Oggi dobbiamo sentirci uno e giocare insieme il gioco della vita e dell'amore. Per questo noi salutiamo e diciamo grazie a: Nelson Mandela, Mordechai Vannunu, Aun San Su Chi, Amnesty International, «Non nel nostro nome» (Usa), «Trasformate le armi in strumenti musicali» (Giappone), e tutti coloro che in questo momento sognano e ispirano un mondo migliore. È il momento di parlare, di fare luce. Se stiamo tutti insieme per la pace, la guerra è già finita».

Messaggio di Yoko Ono pubblicato a pagamento su una intera pagina del *New York Times* 16 febbraio 2003